

“Mi facevano lavorare sui cadaveri”

Giorno della Memoria: la testimonianza di un sopravvissuto

SIENA - Commovente cerimonia ieri mattina nella sala degli Arazzi della Prefettura per commemorare il Giorno della Memoria. Una sala gremita da istituzioni, forze dell'ordine e ragazzi delle scuole superiori si è commossa quando l'ingegner Samuel Artale ha raccontato la sua esperienza di bambino nel campo di sterminio di Birkenau dove fu deportato con tutta la sua famiglia. E' l'unico sopravvissuto.

Alle pagine 4 e 5
Sonia Maggi



“Dovevo strappare i denti d'oro ai cadaveri”

La testimonianza *“Non dimenticherò mai la faccia di mia madre quando fu separata dai suoi bambini”*

Sonia Maggi

SIENA - "Sono un ingegnere meccanico. Ho 73 anni. Ho vissuto per gran parte della mia vita all'estero. Sono stato deportato con tutta la mia famiglia, nonno, zia, padre, madre e sorella. Sono morti tutti. Io soltanto sono sopravvissuto. E credo che la morte abbia risparmiato ai miei cari tante sofferenze. Su cosa siano stati i campi di sterminio è stato scritto tanto, sono stati girati dei documentari, realizzati film, ma io penso che tutti coloro che hanno vissuto quella terribile esperienza ed sono sopravvissuti hanno una loro personale visione e ricordo di quei tragici momenti".

Ognuno con il suo triste bagaglio. Ognuno con le proprie ferite. Come Gaetano Samuel Artale.

Un ingegnere ebreo che ieri mattina nella sala degli Arazzi della prefettura ha commosso l'intera platea con il suo ricordo, con le sue parole crude, essenziali e cariche di dolore. Ha raccontato episodi che non potranno mai essere cancellati dalla memoria.

Otto anni e mezzo "Quando è avvenuta la liberazione avevo otto anni e mezzo - racconta Artale - ero completamente solo. I miei erano tutti morti nel campo di Birkenau. Sono stato aiutato da una organizzazione ebraica. Ho studiato negli Stati Uniti, mi sono arruolato nella Marina e nell'Aeronautica militare. Poi sono arrivato in Italia e qui ho trovato l'amore. Oggi mia moglie non c'è più, ma ho due figlie. Gli ebrei sono un popolo perseguitato da sempre. Ma ciò che è successo con l'olocausto lascia ancora domande senza risposta. Ad esempio come il nazismo sia riuscito ad addomesticare la mente e i cuori della gente di Germania e perché l'Europa sia stata a guardare".

I campi "Il regime nazista -

prosegue Samuel Artale - aveva fatto costruire 1634 lager, sei furono realizzati unicamente per sterminare: chiunque entrava era destinato a morire. Fra questi Auschwitz-Birkenau. Di dodici milioni di deportati solo un milione sono sopravvissuti, e anche io. Ho iniziato a parlare in pubblico raccontando il mio passato solo nel 2005 quando il capo dello stato iraniano ha negato l'esistenza della Shoah. Ho chiesto di incontrarlo".

La mia famiglia "La mia era una famiglia molto agiata, abitavamo nella Germania del nord. Mio nonno era un industriale, ingegnere come mio padre. Una mattina presto vennero i nazisti nella nostra villa. Mia mamma ci disse di prepararci prendendo alcune delle nostre cose. Ci caricarono su un camion e poi su un vagone di un treno merci con il portello chiuso dall'esterno. Siamo stati due giorni e mezzo in questo treno, senza mangiare, senza poter fare i bisogni perché c'era solo un secchio difficile da raggiungere. Eravamo costretti a farcela addosso. Qualcuno è morto durante questo vaggio".

La selezione "Quando siamo arrivati ad Auschwitz siamo stati selezionati. C'erano dei medici fuori dal treno che decidevano chi doveva morire e chi poteva lavorare. La mia famiglia è stata subito divisa. Da quel momento non ho più rivisto mio nonno, mio padre e mia zia. La mamma teneva me e mia sorella per mano. Venimmo staccati brutalmente dai nazisti, mia madre si ribellò. Non dimenticherò mai la sua espressione di dolore nel separarsi dai suoi bambini. Non l'ho mai più vista. Tante volte mi sono augurato che sia morta subito evitando di sopravvivere a quello strazio. Spesso, in occasione della festa dei defunti vago per i cimiteri

in cerca di una lapide che riporti il suo nome".

La baracca "Chi non veniva mandato a morire veniva spedito nella baracca. Arrivai nella baracca piena di gente vestita di stracci. Un uomo mi consigliò di ripetere sempre il mio nome nella mente perché avrei potuto dimenticarlo. Lo feci, ripeteva il mio nome, ma dimenticai il mio cognome. E quando l'Armata rossa entrò nel campo mi fu chiesto il cognome e non seppi rispondere. Quel soldato invece di tirarmi una frustata come facevano i nazisti mi fece una carezza e mi assegnò un cognome a suo piacimento".

I morti "Durante il campo ho fatto tante cose. Era stato inserito in una squadra a cui venivano ordinate delle mansioni che mi imbarazzava raccontare. Ve ne rivelò solo un paio. Ci facevano strappare i denti d'oro dalle bocche dei cadaveri ancora caldi che uscivano dalle camere a gas. E ci facevano mettere le nostre mani piccole e sottili nel retto delle salme per vedere se c'erano nascosti dei gioielli".

Le frustate "Un giorno, mentre stavamo rientrando in baracca tutti in fila, ho ricevuto una frustata. Capitava spesso. Ma quel giorno la frusta provocò un rumore particolare perché per difendermi dal freddo avevo messo della carta sotto il pigiama. Il sorvegliante nazista si accorse del rumore, mi fece spogliare nudo e vide la carta. Mi frustò ripetutamente fino a che non svenni dal dolore cadendo sanguinante nella neve. Il freddo fece coagulare il mio sangue e quella fu la mia salvezza. In

baracca dormivano gli uni attaccati agli altri per motivi di spazio e questo ci dava calore ma al tempo stesso favoriva la trasmissione di malattie e parassiti".

La libertà "Quella mattina del 27 gennaio ci siamo svegliati senza i soliti rumori. Non ci fu l'appello e non c'erano nemmeno le sentinelle lungo il fosso. Abbiamo guardato dai vetri e abbiamo visto dei soldati che avanzavano verso di noi. Non avevano i fucili puntati, ma in spalla. Siamo usciti fuori e siamo andati verso di loro. Quando ci hanno visti così scheletrici sono rimasti choccati. Ci hanno offerto del cibo. Qualcuno lo ha mangiato così velocemente da morire quasi subito perché il nostro intestino aveva ormai la parete appiccicate per la denutrizione. C'è voluto un bel po' di tempo per riprendere le nostre funzioni e iniziare ad alimentarci regolarmente...comunque, oggi sono qui".

Samuel Artale aveva 7 anni e mezzo quando è entrato nel campo di sterminio e ne è uscito un anno dopo.

